

Appunti dalla Sintesi di Julián Carrón
al Centro nazionale degli universitari di Comunione e Liberazione
Milano, 24 febbraio 2018

Dopo quello che abbiamo ascoltato questa mattina appare più chiaramente, nella nostra esperienza, qual è la grande alternativa davanti alla quale ciascuno si trova: per usare le parole di uno di voi, l'alternativa è molto semplice, è quella tra il «già saputo» e «il mendicante», tra il «già saputo» e la povertà. L'abbiamo espressa altrove in altri termini, attraverso il paragone tra la posizione di Kant e quella dell'Innominato del Manzoni. L'alternativa che noi vediamo nella nostra esperienza è infatti la stessa che attraversa il grande dibattito culturale. Non è solo una questione che riguarda un gruppo di giovani radunati in un determinato posto di Milano: no, è il nodo del grande dibattito su scala culturale, globale. Qual è la posizione di Kant alla quale mi riferisco? Egli – pur riconoscendo che, se il Vangelo non ci avesse portato un certo modo di concepire l'uomo e di vivere, noi non avremmo mai potuto scoprirlo, raggiungerlo – pensa: una volta che ci è stato portato possiamo mantenerlo da soli, con la forza della nostra ragione e della nostra volontà. Anche noi, rispetto all'avvenimento che ci ha conquistato e attirato qui, potremmo pensare: «Ora già lo sappiamo e possiamo gestirlo». Invece oggi, in tutto il percorso che abbiamo fatto, la grande sfida è stata educarci a una povertà, al riconoscimento che quello che abbiamo ricevuto non possiamo generarlo noi, non lo «sappiamo già», abbiamo bisogno che accada ora, che ci venga ridonato ora. Senza questa povertà noi perdiamo tutto e ci incastriamo a ogni passo della strada.

Come diceva un altro di voi, dall'inizio di ogni giornata uno può stare con povertà, con disponibilità, davanti alla voragine del vivere che c'è dentro ciascuno di noi, oppure ignorarla. C'è infatti una voragine, una urgenza, in noi, quella che Flaubert descriveva con toni forti per bocca di Madame Bovary, che smaschera tutte le menzogne e ci lascia, anche dopo apparenti conquiste, con «uno sbadiglio annoiato» (*Madame Bovary*, Mondadori, Milano 2001, p. 312). Quando invece questa voragine trova risposta ed è presa sul serio, accade quello che diceva il canto: «Dormirò volendo svegliarmi».

Tutto dipende, come abbiamo visto, dalla nostra disponibilità, dalla povertà a lasciarci provocare da quello che accade: quella voragine all'inizio della giornata, e poi – avete fatto voi l'elenco – le elezioni, gli esami, il gesto della Scuola di comunità, la vita delle comunità. Non sappiamo noi qual è la modalità attraverso cui siamo portati a vedere la vittoria sullo «sbadiglio annoiato» di cui parla Flaubert. Non lo sappiamo già. Lo diciamo noi, che siamo cristiani: immaginate gli altri! Ciascuno di noi che siamo qui dovrebbe dire: «Cammino nell'oscurità – come la maggioranza – e improvvisamente mi è accaduto qualcosa che ha cambiato tutto». Ma a un certo punto possiamo pensare: «Già lo sappiamo». Invece, se partiamo dai fatti, cioè se ci lasciamo costantemente sfidare da quello che accade – «ci sono più realtà in cielo e in terra che nella nostra filosofia» (cfr. W. Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena V) –, allora comincia una strada, un percorso, in cui non finiamo mai di scoprire un orizzonte sempre più entusiasmante.

Proprio in questa epoca di razionalismo, in questa società liquida, dove non ci sono radici, dove siamo tutti spaesati, accadono le cose che abbiamo sentito descrivere questa mattina; non nel Medioevo, in un mondo più omogeneo, no, quello che abbiamo sentito testimoniato questa mattina succede in questa nostra società liquida. Dunque, «nessun dono di grazia più ci manca» (cfr. 1Cor 1,6-7) per poter fare una strada, se noi ci stiamo ad assecondare il disegno di un Altro, che ci continua a chiamare attraverso le circostanze, attraverso questa realtà apparentemente banale che sono le circostanze. E allora cominciamo noi stessi a stupirci di quello che accade, cominciamo a raggiungere una certezza che ci permette di stare davanti a tutto: perfino i dubbi, che sembrerebbero la cosa che più può minare questa certezza, che più può colpire il cuore di questa certezza, diventano un'occasione, una risorsa, per scoprire ancora di più quello che vince ogni dubbio, quello che risponde a ogni domanda.

Qualcuno potrebbe pensare, guardando a sé o agli altri che sono con lui: «Ma come, siamo qui e crescono i dubbi?». Invece, che uno abbia dei dubbi può dare un contributo a te, perché ti costringe a chiederti: «Io, a questi dubbi, come posso rispondere?». Non puoi rispondere semplicemente facendo una lezione sul dubbio o sulla certezza, questo non potrà mai bastare. Come il Mistero risponde ai dubbi? Facendo accadere davanti ai tuoi occhi qualcosa che ti corrisponde, ti attrae, e ti rende certo. Se ti venisse qualche volta il dubbio: «Ma mia mamma mi vuole bene?», dove potresti pescare una risposta? Solo nella tua esperienza, e staresti perciò ancora più attento a vedere se in quello che tua mamma fa trovi una risposta alla tua domanda. Ai dubbi, infatti, non si può rispondere con una teoria o con una spiegazione, ma con i fatti. Occorre rintracciare nel reale dei fatti che rispondano ai dubbi. Allora i dubbi degli altri come i vostri – perché a volte i dubbi degli altri sono i nostri – vi fanno essere molto più attenti alla vita della comunità, vi fanno notare cose che prima avevate ignorato, vi mettono al lavoro. Non importa che uno non abbia considerato prima certi fatti: il problema è che uno, quando il Signore gli dà il dono di accorgersene, quando lo circonda di amici che lo aiutano a guardare, sia disponibile ad assecondare questo dono, a riconoscere. E allora si ritroverà a dire: «Ma che grazia che sia accaduto questo!», e così comincerà a rispondere ai dubbi.

Non siamo dei visionari che si sforzano di vedere il positivo, di rispondere ai dubbi montandosi la testa, no: ci sono delle cose che accadono nel reale e che possiamo riconoscere, in cui trovano risposta le nostre domande e i nostri dubbi. Altrimenti saremmo come le mamme rispetto ai disegni dei loro bambini: anche se sono degli scarabocchi, dicono che sono bellissimi, per non scoraggiarli! Così, per non scoraggiarci, anche noi potremmo finire a dire le cose come non stanno, cose che non reggerebbero a una verifica del reale. Perciò anche le domande, anche i dubbi sono parte della strada perché ti costringono a non andare in automatico dicendo: «Va bene, bello!». Quando ti viene un dubbio, una domanda, questo ti fa smettere di andare in automatico, ti costringe a rispondere con dei fatti, altrimenti non rimani qui. Meno male che sorge qualche domanda, meno male che ci viene qualche dubbio, qualche volta, perché dobbiamo cominciare a dire «io», non possiamo aderire solo in modo sentimentale, o pio, devoto, o dirci delle cose solo perché siamo cattolici.

Tutto questo è vertiginoso e liberante. La modalità con cui il Mistero risponde alla nostra domanda non è un pacchetto di verità di cui a un certo momento possiamo dire: «Le ho già, ho già il pacchetto, l'ho imparato nella catechesi, adesso ho già la risposta a tutto». No. La modalità con cui il Mistero continua a compiere, a trasmettere – come dicevamo nella Giornata d'inizio anno – la verità (lo stiamo vedendo anche nella Scuola di comunità, col testo di *Perché la Chiesa*) è un avvenimento, una realtà irriducibile ai nostri progetti e alle nostre capacità, un disegno che non è il nostro: per usare la parola di von Balthasar, che citavo all'inizio d'anno, è il donarsi costantemente del Figlio al Padre per la salvezza del mondo. Questo è il disegno di Dio, come vediamo di continuo nei Vangeli. Faccio un esempio tra tanti. Quando Gesù domanda ai suoi: «E voi chi dite che io sia?», Pietro risponde: «Tu sei il messia, il Figlio di Dio». Gesù gli fa una gran “festa”, lo elogia come non aveva mai fatto con nessuno: «Beato te, perché non è la carne o il sangue che te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nel cielo» (cfr. Mt 16,15-17). Un istante dopo, Pietro pensa di “sapere già”, e con ciò che pensa già di sapere, quando Gesù dice loro: «Andiamo a Gerusalemme», reagisce: «Come, a Gerusalemme?». In nome del già saputo Pietro pone Gesù sul banco degli imputati: «Non è possibile! È una follia!». E Gesù gli dice le parole più dure che abbia mai rivolto a qualcuno: «Allontanati da me, Satana!» (cfr. Mt 16,21-23). Dieci minuti dopo! In nome del già saputo noi dettiamo al Mistero come dovrebbe essere, come dovrebbe agire.

Solo se siamo disponibili ad assecondare il disegno di un Altro, che ci chiama nelle diverse circostanze, cominciamo veramente ad avere risposte attraverso i fatti e a renderci conto che il Suo disegno è più intelligente di quello che noi pensavamo già di sapere. Occorre imparare la povertà che ci rende disponibili ad assecondare il disegno di un Altro, che ancora non sappiamo e che impariamo solo assecondandolo. È attraverso quel disegno che Egli risponde a tutte le nostre domande, a tutti i nostri dubbi. Allora possiamo veramente vedere che cosa cambia nella nostra vita. Ce lo ha documentato l'esempio della nostra amica che è intervenuta prima: aveva già deciso di

chiudere la porta, di arrendersi a certe difficoltà, ma il Mistero ha di nuovo fatto breccia in lei, attraverso una modalità imprevista e assolutamente piena di tenerezza: un'amicizia, una preferenza. È impressionante! Di fronte all'amicizia con uno, alla preferenza che Dio ha fatto sorgere nel suo cuore rispetto a un amico – una cosa che ci sembrerebbe quasi un nulla –, invece di bloccarsi in un: «Boh, io già lo so», si lascia travolgere, asseconda la modalità attraverso cui il Mistero la chiama, e allora si trova addosso un cambiamento: non può più tornare nella città dove studia senza mettersi nel reale con tutto un altro atteggiamento. Il suo «sì» a una cosa che nessuno avrebbe potuto prevedere, sapere, che non appare sui giornali, che non compare nella storia ufficiale, che lei non confessa neanche a sé stessa, un «sì» semplice, nel profondo del cuore, ha una rilevanza per sé e per il mondo. Chi fu testimone del «sì» della Madonna? Nessuno! Ma per tutto quello che si è sviluppato dopo, per quell'esito impressionante e imprevisto che ne è scaturito, noi lo abbiamo potuto toccare con mano. Senza quel «sì» noi non saremmo qui.

Tutto si svolge in questo recinto sacro del dialogo tra ciascuno di noi, tra l'intimità più profonda di ognuno di noi, e il Mistero, che ci chiama attraverso la modalità che Egli sceglie e che noi non sappiamo. Quando uno la accetta, comincia a trovare le risposte alle sue domande, ai suoi dubbi, alla sua situazione, può stare davanti alla comunità e a tutto. Cristo non ci risponde con una spiegazione. Alla nostra amica non ha dato una definizione. Cristo continua a fare come ha fatto sempre: chiama attraverso qualcosa che fa sorgere nell'incontro con un altro. E questo ha un potere di rispondere ai nostri dubbi e alle nostre domande più grande di qualsiasi spiegazione. Quando uno fa esperienza di questa risposta, capisce i momenti e le ricchezze della storia a cui apparteniamo, che è la Chiesa. Un padre della Chiesa, si chiama Origene, diceva che il cristianesimo ha – per usare la parola – una “logica” più potente della dialettica greca, una capacità di convinzione più grande di qualsiasi spiegazione (cfr. Origene, *Contra Celsum*, 1,2). «Ma che cosa è più potente di una spiegazione?», potremmo chiederci. Adesso lo possiamo capire, per quello che abbiamo visto questa mattina: i fatti o, come dice Origene, citando san Paolo, «l'argomento “dello spirito e della forza”», vale a dire il compimento delle profezie e i miracoli. «Una cosa – obiettava Lessing – sono i miracoli ch'io abbia avuto occasione di vedere e di esaminare personalmente, e un'altra i miracoli di cui ho soltanto la notizia storiografica datami da altri che pretendono di averli visti ed esaminati. [...] Se fossi vissuto all'epoca di Cristo [...] se poi addirittura l'avessi visto compiere miracoli [...] allora [...] io certamente avrei avuto una fiducia tale da sottomettere volentieri il mio intelletto al suo e da aver fede in lui riguardo a ogni cosa cui non si fossero opposte esperienze altrettanto indubitabili». Se non siamo stati testimoni dei miracoli di Gesù, come possiamo arrivare a riconoscerLo?

Il moderno Lessing aggiungeva: «Se personalmente sperimentassi ancora al giorno d'oggi il più indiscusso adempimento di profezie concernenti Cristo o la religione cristiana [...], allora certamente nulla mi impedirebbe di accettare questo “argomento dello spirito e della forza”, come lo definisce l'apostolo» (G.E. Lessing, *Sul cosiddetto “argomento dello spirito e della forza”*, in Id., *La religione dell'umanità*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 66). Se uno non vede i miracoli non può avere la stessa possibilità di trovare risposta di chi li vede. Lessing ha ragione: egli riconosce in fondo che l'argomento di Origene, al principio del cristianesimo, serve anche per la modernità, come serve per noi. Ciò che differenzia Origene da Lessing è che Lessing sostiene di non vedere queste cose nel presente, di non vedere i fatti. Per questo Origene afferma che il miglior argomento della fede cristiana non sono solo i miracoli che ha fatto Gesù, ma i miracoli che continuano a succedere tra coloro che vivono secondo il Verbo della vita. Quello che convince, quello che risponde alle nostre domande, ai nostri dubbi, sono i fatti, cioè è il miracolo del cambiamento che vediamo con i nostri occhi succedere in noi e nei nostri amici: e quando accade in noi anche gli altri si interessano, si stupiscono di quello che viviamo. Questo è il nostro contributo al mondo.

Perciò, alla osservazione di uno di voi, che diceva che anche di fronte alle cose più belle che gli accadono è come se gli mancasse qualcosa e non arrivasse ad afferrarle fino in fondo, rispondo che manca qualcosa perché i fatti di cui parliamo hanno dentro di sé un punto di fuga, per usare le parole di don Giussani. La Rivelazione non cancella il Mistero, lo rende più profondo. I discepoli

avevano pescato tutta la notte e non avevano preso nulla. Arriva Gesù e dice loro: «Buttate le reti dall'altra parte». «Ma abbiamo pescato tutta la notte, non abbiamo preso nulla!». Come a dire: siamo noi gli esperti, ma se lo dici tu...! Erano abituati a un punto di fuga, perché di Lui avevano già avuto sufficiente esperienza. Avevano davanti a loro uno che non potevano mettere nel «già saputo»: era tutto tranne che già saputo. «Se tu lo dici, ci apriremo anche a quella possibilità». Così, davanti al miracolo di quella pesca strepitosa, Pietro si mette in ginocchio e dice: «Allontanati da me che sono un peccatore» (cfr. Lc 5,4-8). Ora, questo fatto non aveva eliminato il Mistero; anzi, Pietro si trovava davanti a uno che lo rendeva ancora più palese: «Ma chi è questo qui?». La questione è che adesso – per quello che abbiamo visto stamattina e che avete documentato – io mi domando: «Chi è questo qui?» davanti a uno reale, a un uomo, che non posso “mettermi in tasca”, dicendo: «Adesso ho capito». Mi supera da tutte le parti. Questo è il segno che siamo davanti a un Altro, non a qualcosa che possiamo chiudere nel nostro pacchetto. Se non mancasse niente, se non avessi niente da scoprire domani, non varrebbe la pena svegliarsi, invece: «Dormirò volendo svegliarmi», per continuare la ricerca.

Solo se uno vede in continuazione le cose che sono state testimoniate questa mattina potrà rispondere alla sfida più grande, che è quella che diceva chi è intervenuto alla fine. Possiamo infatti vedere tutto quello che abbiamo visto stamattina, possiamo parlare della povertà, possiamo dormire con il desiderio di svegliarci e chiedere, ma tutto questo può essere messo in discussione, come in un'eclisse, dal fatto che “la mia fragilità è troppa”. Abbiamo la tentazione di un ultimo alibi: «Il “sì” non riesco a dirlo». E qui viene la grande sfida, che – come vedete – non si risolve con una spiegazione. Come sfida i discepoli Gesù? Quando Lo abbandonano tutti e restano solo i dodici, Gesù, invece di fare qualche miracolo in più per convincerli, rincarare la dose con una domanda: «Anche voi volete andarvene?» (Gv 6,67). Non dice loro qualcosa di astratto, li provoca nel profondo del loro io. Che cosa fa, infatti, con quella domanda? Li costringe – e questa è una decisione dei discepoli e di ciascuno di noi – a guardare la tentazione che hanno di andarsene, la tentazione di cedere alla loro fragilità, di dire di no. Li costringe con una domanda, perché per risponderci devono guardare indietro, riandare a tutto quello che hanno visto. Solo quando hanno rimesso la loro esperienza davanti ai loro occhi, dicono: «Ma da chi andremo?» (cfr. Gv 6,68). Non restano lì con la testa nel sacco, sentimentalmente, no. La domanda che Gesù rivolge loro, la domanda che sorge in noi, come abbiamo visto oggi, è cruciale per una adesione piena di ragioni, per dire un «sì» ragionevole. Nessuno vuole che qui qualcuno dica un «sì» senza ragioni. E le ragioni sono i fatti attraverso cui il Mistero risponde alle nostre domande.

Ci rendiamo conto allora che il problema, come diceva don Giussani, non è la *performance*. Quando gli obbiettavano: «Si vede che il Gius ama Gesù e io, invece, non lo amo così», egli replicava: «Perché opponete quello che voi non avreste a quel che io avrei? Perché, che cosa avrei? Io ho questo sì e basta» (L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 1999, pp. 203-204). Ecco, noi in fondo vogliamo qualcosa che ci risparmi il «sì», ci aspettiamo qualcosa in cui noi non avremmo bisogno di dire «sì». Non esiste, non sarebbe umano! Cristo non vuole uno che sia qui solo per un formalismo, vuole che sia libero, come dicevo a un taxista che si scandalizzava del fatto della libertà. «Ma lei, per non correre il rischio che sua moglie le sia infedele, preferirebbe un meccanismo? O preferirebbe che sua moglie le volesse bene liberamente?». E lui: «Preferirei che fosse libera». Tutte le obiezioni sono fatte fuori. «Mi piacerebbe che mia moglie mi amasse liberamente». Mi è bastato poi domandargli: «Ma pensa che Dio abbia meno gusto di lei? Avrebbe potuto generare persone non fragili, persone senza libertà, persone senza dubbi. Che cosa gli sarebbe costato? Aveva fatto il cielo, la terra, i passerai, i pesci, avrebbe potuto fare ancora altri esseri diversi dall'uomo. Ma ha preferito creare l'uomo, un essere che lo amasse liberamente».

Questo spazio della libertà non si può cancellare. Perciò, ciascuno di noi è chiamato a questo «sì». Solo nella misura in cui cresce una storia di fatti che alimentano la certezza della passione di Cristo per noi, possiamo dirgli un sì «in anticipo», come osservava uno di voi, un sì prima di qualsiasi cosa, perché siamo già certi. Solo con questo sì, anche se ancora non vedo quello che accadrà, la

storia mi mostrerà qual è la modalità attraverso cui Cristo mi risponde. Solo chi accetta di aspettare potrà vedere la risposta.

È questo che rende affascinante la vita. Allora, crescendo, paradossalmente, invece di diventare tifosi del «già saputo», diventiamo sempre più tifosi del desiderio di essere poveri. Quanto più uno si renderà conto di ciò che Cristo opera nella sua vita, tanto più gli succederà come all’Innominato, che è un emblema per ciascuno di noi: l’Innominato aveva fragilità da vendere, come tutti noi, ma nessuna fragilità poteva giustificare il non cedere a un amore così sconvolgente come quello che ha ricevuto attraverso l’abbraccio del cardinale. Così, quando il cardinale gli dice: «Voi tornerete, n’è vero?», immediatamente risponde: «S’io tornerò? [...] Quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero» (A. Manzoni, *I promessi sposi*, BUR, Milano 2012, p. 486). Questa è la maturità della fede: generare un povero come questo, sempre più ostinatamente mendicante per la consapevolezza che solo la Presenza accaduta nella sua vita, e quello che riceve da essa, lo può portare alla pienezza che tutti desideriamo, può rispondere alla voragine che siamo. È un cammino solo per audaci, se mi permettete di usare questa espressione.